

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il pasticciaccio delle pay-tv

NICOLÒ LIPARI

Con questo articolo il professor Nicolò Lipari comincia la sua collaborazione all'Unità

Il dibattito che si è sviluppato in queste settimane, anche in sede giornalistica, sulla legittimità dell'iniziativa del ministro delle Poste volta a riconoscere alle cosiddette «pay-tv» il diritto alla concessione per le trasmissioni tv su scala nazionale sembra aver eluso un problema che ha previsto la legge Mammì (n. 223 del 1990) e intervenuta (dopo una lunga gestazione parlamentare e infinite ambigue mediazioni tra interessi imprenditoriali e sistema politico) per rispondere all'invito perentorio della Corte costituzionale, secondo la quale la presenza del privato nel sistema tv avrebbe potuto giustificarsi solo in funzione di una rigorosa normativa antitrust. Nel quadro di tale normativa la legge ha previsto (art. 15 quarto comma) che un medesimo soggetto non può essere titolare, in via diretta o indiretta, di concessioni in ambito nazionale che superino il venticinque per cento delle reti nazionali previste dal piano di assegnazione.

Come tutte le norme giuridiche anche questa esige di essere interpretata in funzione dei fini che il legislatore ha inteso perseguire. Si tratta allora di chiedersi quale sia il fine di una normativa antitrust. In tutte le legislazioni del mondo questo fine va colto nell'esigenza di garantire che il consumatore di un determinato prodotto si trovi di fronte, in relazione alla natura e alla qualità del bene da consumare, un numero sufficientemente alto di fornitori di quel bene, tale da evitargli di rimanere vittima delle convenienze di un singolo produttore che abbia assunto una posizione dominante. Se dunque il legislatore ha valutato che il limite di sopportabilità perché il cittadino sia garantito nel godimento di un bene tanto prezioso consiste nel fatto che egli si trovi di fronte a produttori o fornitori del messaggio che non abbiano un'incidenza superiore ad un quarto rispetto a quella dell'intero mercato tv nazionale, si determinerebbe una inammissibile disparità di trattamento, lesiva di un fondamentale principio di eguaglianza costituzionalmente garantito, se la predetta garanzia venisse assicurata solo al cittadino disposto a pagarsi il decodificatore necessario per ricevere le trasmissioni delle tv a pagamento. Chi invece non fosse disponibile, per ragioni economiche o per altro, a pagarsi il decodificatore, si troverebbe inserito in un sistema in cui il tasso di incidenza del singolo concessionario privato sarebbe superiore a quel limite del 25% che lo stesso legislatore ha considerato invalicabile. In linea di principio, se tutte le tv private meno una fossero a pagamento, l'utente che non intendesse pagare si troverebbe esposto agli effetti negativi del monopolio di fatto dell'unico concessionario privato da lui concretamente ricevibile. Si arriverebbe cioè all'assurdo che quella tutela che è stata ritenuta condizione indispensabile per la stessa presenza del privato nel sistema tv non sarebbe più assicurata di per sé, ma in funzione di un prezzo imposto allo stesso consumatore.

Aprescindere quindi dalle molte critiche che potrebbero farsi al modo con cui il ministero delle Poste ha proceduto in questi mesi riducendo gli atti amministrativi a bassa contrattazione privata, c'è da dire che, se il sistema dovesse restare quello che il ministro Pagani ipotizza con riferimento alle tre «Tele +», esso sarebbe sicuramente incostituzionale perché farebbe dipendere da un esborso di tipo economico la tutela di un bene costituzionalmente garantito. La Corte lo ha già riconosciuto, quando ha, per esempio, affermato l'illegittimità della norma del codice di procedura civile che prevede un (economicamente molto modesto) deposito per il caso di soccombenza a carico di chi volesse proporre un ricorso innanzi alla Corte di cassazione, depositato destinato ad essere restituito solo a chi fosse risultato vincitore. Come la tutela giurisdizionale di un diritto, quale che debba essere l'esito del processo, non può essere sottoposta a condizionamenti economici, così la garanzia del diritto a ricevere il messaggio tv in regime di libera concorrenza fra i privati non può differenziare i cittadini in relazione ad indici di tipo economico.

Né varrebbe opporre che, per quanto riguarda la fruizione del servizio pubblico radiotelevisivo, il cittadino è comunque tenuto al pagamento di un canone. Questo infatti (a parte la circostanza che colpisce tutti e non è perciò criterio di discriminazione fra i cittadini) non riguarda il concessionario privato e non ha quindi incidenza sui principi dell'antitrust. È appena il caso di ricordare che a suo tempo la Corte costituzionale ha riconosciuto che la diffusione su scala nazionale deve ritenersi legittimamente riservata allo Stato «in vista di un fine di utilità generale, costituito dalla necessità di evitare l'accentramento dell'emittenza radiotelevisiva in monopolio o oligopolio privato». I principi dell'antitrust riguardano dunque soltanto i rapporti tra i concessionari privati.

Non si meravigli dunque il ministro se oggi si trova sottoposto ad un attacco concentrato. Le «pay-tv» - anche a non voler tener conto del fatto che sono nate dopo la legge e non avrebbero quindi diritto alla sua tutela neppure se trasmettessero «in chiaro» e che, al di là degli artifici formali, fanno pur sempre capo al gruppo Berlusconi - sono sicuramente fuori del sistema costituzionale. La loro ammissione, a scapito di altre emittenti a diffusione nazionale, lederebbe i principi sui quali si fonda la legge Mammì (sotto la spinta della Corte costituzionale). Forse non sarebbe male se i ministri, anziché cercare complacenti coperture politiche, recuperassero il valore del diritto come bene supremo che deve essere garantito senza diversità a tutti i cittadini.

«Soli in fabbrica, come nella società»

Nino Zanetti

Operaio della Michelin di Torino, 46 anni, delegato sindacale

INTERVISTA

«La Torino operaia aveva avuto sentore della gravità della crisi già da qualche mese. Forse da quando la Fiat fa una settimana al mese di cassa integrazione, che in un anno saranno tre mesi di produzione in meno. Se si fanno meno auto, a Torino, si capisce subito che le cose vanno male. I commercianti dicevano: "Ormai la gente viene in negozio con le mille lire...". Poi, al ritorno dalle ferie, abbiamo trovato il disastro. Ed è scoppiata la rabbia vera. Perché la gente dice: ci avevano detto che se avessimo rinunciato al punto di contingenza, durante il governo Craxi, le cose sarebbero andate meglio, e non è stato così. Ora succederà lo stesso: ci vengono a chiedere di pagare di nuovo, e scommettiamo che non servirà a nulla. E poi - così si sente dire non solo in fabbrica - se il governo fosse serio avrebbe cominciato facendo pagare quelli che hanno dieci case, poi quelli che ne hanno nove, e via via... e quando fosse arrivato a chi ha poco o nulla, avremmo pagato anche noi, più volentieri. E la rabbia sta anche in questo: che pagheremo di più, e avremo ancora meno servizi di prima, che già non bastavano».

Parliamo con un operaio della Michelin, Nino Zanetti, 46 anni, veneto trapiantato a Torino da quando era bambino, delegato sindacale, da 23 anni - con alterne vicende - operaio generico nella multinazionale dei copertoni, addetto al recupero dei prodotti difettosi. Che stati d'animo ci sono, fra gli operai, in una delle grandi città industriali d'Italia?

«Cominciamo - dice Zanetti - dal malumore verso il sindacato. È diffuso e tangibile, per l'accordo sul costo del lavoro. Forse lo avremmo anche capito, ma avremmo voluto discuterlo. Perché i sindacalisti, mi contestano tutti, non sono venuti a fare assemblee in fabbrica? Perché non hanno dato spiegazioni né ascoltato le nostre opinioni? Il fatto è che questo capitolo è l'ultimo di una storia in cui non c'è più il rapporto di un tempo fra i delegati e la gente. Prima si andava a fare assemblee di reparto, si spiegava in incontri, con i volantini, e si arrivava poi al voto nelle assemblee generali. Ora i rapporti sono più difficili, più faticosi. In certe fabbriche è quasi impossibile scambiare idee. Anche fisicamente: nelle piccole medie delle aziende medie si parla almeno nell'ora di pranzo; ma alla Fiat un turno di mensa era di diecimila persone. Tutto grandioso: per fare un picchettaggio sindacale a Mirafiori bisogna essere in tanti, perché ci sono 40 entrate lar-

Nino Zanetti, 46 anni, veneto trapiantato a Torino da quando era bambino, delegato sindacale e da 23 anni, con alterne vicende, operaio generico della Michelin: «La Torino operaia aveva avuto sentore della gravità della crisi già da qualche mese... Se si fanno meno auto, si capisce subito che le cose vanno male».

Zanetti racconta anche il malumore contro il sindacato, le reazioni allo scandalo delle tangenti, come si vive oggi in una grande fabbrica «in cui si parla poco di politica». Dice Zanetti: «Questo nuovo operaio nato da vittorie e sconfitte è molto diverso da prima, è più esigente, anche con i partiti».

Andrea Barbato e Nino Zanetti durante l'intervista nella redazione dell'Unità

ANDREA BARBATO



«La nostra rabbia sta anche in questo: che pagheremo di più e avremo ancora meno servizi di prima, che già non bastavano».

problemi generali. È colpa anche del lavoro, dei carichi sempre maggiori, della parcellizzazione che non ci lascia margini. Così anche questi ultimi provvedimenti del governo vengono vissuti in una specie di rabbioso silenzio interno, una protesta che ha trovato uno spontaneo accordo con altre proteste, senza discussione.

Si parlava un tempo di una «cultura del conflitto». Ti sembra che sia scomparsa, o solo cambiata?

Ci sono sempre stati vari modi di vivere i conflitti. Per esempio noi, alla Michelin, accettammo senza lotte, nell'83, che il padrone chiudesse la fabbrica. Decidemmo di credere al suo impegno di riaprire, e fummo fortunati. Qualcuno si fece però anche quattro o cinque anni di cassa integrazione... Davanti alle botole, la prima reazione dell'operaio è questa: starò peggio, e non voglio starci. C'è chi starà meglio di me, e questo non va bene. Subito dopo, i ragionamenti si articolano. Molti giovani operai si domandano di quanto sarà intaccato il loro livello di vita, altri sono più

Torniamo alla protesta di oggi. Cosa ti preoccupa?

Mi preoccupa anche il fatto che non tutti pensino con la loro testa. Che i mezzi di comunicazione, magari con le migliori intenzioni, creino una psicosi. Vi ricordate quando, ai tempi del Golfo, la gente accaparrava lo zucchero? Qui bisogna distinguere, capire... È molto grave, per esempio, che la crisi di cui anche gli operai sono consapevoli finisca però per legittimare un clima di profitto ad ogni costo, di concorrenza, per cui ormai se la mia produttività è minimamente inferiore a quella di uno stabilimento in Francia o in Brasile, rischio la chiusura. C'è una giapponizzazione strisciante, e davanti a queste cose siamo noi che il sindacato siamo impotenti che in tempi di crisi. Ma l'impotenza e il silenzio alimentano la rabbia. E poi, la fabbrica non è più - se mai lo è stata - un laboratorio sociale, un modello di democrazia da esportare anche all'estero, un luogo dove sperimentare nuovi rapporti. Oggi è la società che invade la fabbrica, con i suoi problemi.

«È diventato più difficile fare il sindacalista, perché non fa piacere a nessuno parlare in un'assemblea e sentirsi contestare o insultare».

Lo scandalo delle tangenti come è stato vissuto in fabbrica?

È il tema più delicato e più grave. Perché oltre all'obiettivo gravità dei fatti, le tangenti hanno creato anche altri guasti. Intanto, una delusione generale, una sfiducia diffusa. Ma in più hanno anche autorizzato un modo di dire e di pensare che si può riassumere così: fate pagare quelli che hanno rubato, e tutto andrà a posto. Ecco, due cose non riusciamo a togliere del tutto dalla testa di quelli con cui parliamo: che non siamo tutti uguali; e che se è vero che bisogna far pagare chi ha rubato non è vero che la fine della corruzione sarebbe la fine dei nostri guai economici. È un alibi pericoloso, se ci si convince di questo. E intanto anche in fabbrica si affaccia la Lega, molti l'hanno votata; anche se, almeno da noi, sui problemi concreti non siamo

mai troppo distanti. In generale, in fabbrica, c'è stato finora più individualismo. La svolta è stata naturalmente quella della sconfitta alla Fiat, ma ormai anche quella storia è lontana, e chissà quali sono davvero i vincitori e i vinti, tanti anni dopo... Naturalmente, il fatto che gli operai sappiano più cose, che abbiano più nozioni anche di economia generale, che non aspettino l'imboccata per formarsi un'idea, è positivo.

Giovani e vecchi operai, in questo, non c'è differenza. Un po' è anche merito nostro, dei delegati, che in anni difficili passavamo le ore di sciopero o di occupazione a fare da guida ai nuovi nei reparti, mostrando concretamente i problemi, portandoli nel reparto dove c'era un lavoro pericoloso o un'organizzazione sbagliata per discuterne insieme. Questo nuovo operaio nato da vittorie e sconfitte è molto diverso da prima. Per esempio, è più esigente, anche con i partiti. E vorrebbe che il sindacato fosse più presente. Ed è diventato più difficile anche fare il sindacalista, perché non fa piacere a nessuno andare a parlare in un'assemblea, e sentirsi contestare o magari insultare. E invece è quello che gli operai vogliono: discutere, sapere.

Consensi per la firma dell'accordo sul costo del lavoro?

Ripeto: pochi. La firma di Trentin ha sconcertato; quella degli altri, in fondo se l'aspettavano tutti. Qualcuno dice: meno male che ci hanno bloccato la contrattazione, perché ad ogni contratto integrativo ormai ne mollavamo un pezzo. Ma sono i più pessimisti.

Opinioni sul governo? Sul possibile ruolo dell'opposizione?

Secondo la mia esperienza, in fabbrica si parla poco di politica. Almeno di politica dei partiti. Se posso leggere nella testa di quelli che mi circondano riassumerei la storia così: nella seconda metà degli anni Settanta si voleva la sinistra al governo perché si pensava, si sperava, che avrebbe aggiunto qualcosa in più (ordine, moralità, serietà) a una società di consumi ormai accettata e giudicata irreversibile. Poi si è capito che non sarebbe stato così. Ora prevale una grande perplessità: da una parte, il timore che l'eventuale ingresso delle sinistre in un governo possa aggiungere rogne, sacrifici, a quelli che già sono necessari. Dall'altra, non c'è nessuna fiducia verso i partiti di governo, verso la loro capacità di guidare l'economia. Ma forse, non sono solo gli operai a vivere questo dilemma...

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Tranquilli, non farò il critico

ENRICO VAIME

Questa rubrica che inizia oggi, si occuperà in qualche modo di televisione. O meglio, farà riferimento alla tv per affrontare argomenti suggeriti dal video, questo «specchio del costume contemporaneo così stimolante e significativo», come dicono gli esperti da tavole rotonde. Ecco il perché del titolo «Lo specchio senza brame», che chiaramente si ispira alla favola di Biancaneve e precisamente alla figura della Regina cattiva, sovrana dai comportamenti eccentrici (un'anti-Dei-Dei: usò il lifting all'incontro per diventare brutta) e dalle curiosità futili. Era solita chiedere quotidianamente allo specchio la hit parade dell'avvenenza: chi è la più bella del reame? Finché la suppellettile non si ribellò (anche gli oggetti hanno un'anima) e sparò una balla inquietante:

la più bella era Biancaneve. Un falso: c'è l'ha rivelato Walt Disney. La regina, per quanto perfida, era fisicamente una specie di conturbante Joan Crawford giovane. Biancaneve al confronto era Gégia.

Gli specchi, se consultati con eccessiva frequenza e senza motivazioni valide, sono come vedute bugiardi. Credo di poter dire dopo una trentina d'anni di lavoro nel campo dello spettacolo, televisione inclusa. Sì, lo so che l'anzianità di servizio non è sinonimo di capacità se non nelle carriere statali. Ma la pratica aiuta se non altro a capire i funzionamenti, i mecca-

nismi. Insomma, non so come voti la pensate, ma io se ho dei problemi con un lavandino, preferisco parlarne con un idraulico piuttosto che con Francesco Alborghetti. Come idraulico quindi non cercherò di fare della facile filosofia, né assumerò quegli atteggiamenti irritanti che portano anche alcuni non sprovveduti a salire su cattedre improbabili e abusive.

Non apprezco la «critica televisiva», quella tra virgolette. Ne vedo tutti i limiti e le velleità. Recensire una trasmissione tv come a volte si fa ancora, è come recensire un tramonto. E cioè un evento che si verifi-

ca tutte le sere omologamente. Non ha nessun senso criticare un fenomeno che non si ripeterà nei dettagli e che soprattutto si è consumato in un arco di tempo preciso. E che si scrive poi? «Abbiamo assistito ieri sera al tramonto, da un'idea dell'Eremo. Le intenzioni erano buone, anche se l'esecuzione non ci è sembrata del tutto accettabile. Si è ecceduto nei rossi accesi con concessioni da cartolina illustrata: è sì l'ora che voige al desio e ai naviganti internerisce il core, ma chi sta sulla terrazza - ed è la maggioranza - ha sensibilità cromatiche diverse. Ah, i bei tramonti in

bianco e nero di una volta! Anche la scomparsa del sole all'orizzonte (che i tedeschi della scuola di Franconforte, Adorno in testa, chiamavano Untergang) è avvenuta con una lentezza che ci è parsa compiaciuta. Le nubi, troppe e impacciate, hanno denunciato non poche indecisioni, crediamo dovute all'emozione del debutto. Puntuali i gabiani nel cielo cosmo».

Che senso ha tutto questo? Io penso invece che, partendo da quello che la tv ci ha offerto o meglio ci ha imposto, si debba andare avanti nel discorso, superare il già visto. Lo specchio e le sue immagini sono lo spunto. Quello che conta è ciò che viene dopo nel confronto delle opinioni che ci siamo fatte. Quello che conta è insomma quello che avviene domani.

A domani, anzi a dopodomani.

LA FRASE



«La vita non imita l'arte, imita la cattiva televisione» Woody Allen, nel suo nuovo film Mariti e mogli, appena uscito negli Usa

La rubrica di Enrico Vaime torna martedì. Domani, la striscia di Sergio Staino.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco De Marco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Gruppo
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991